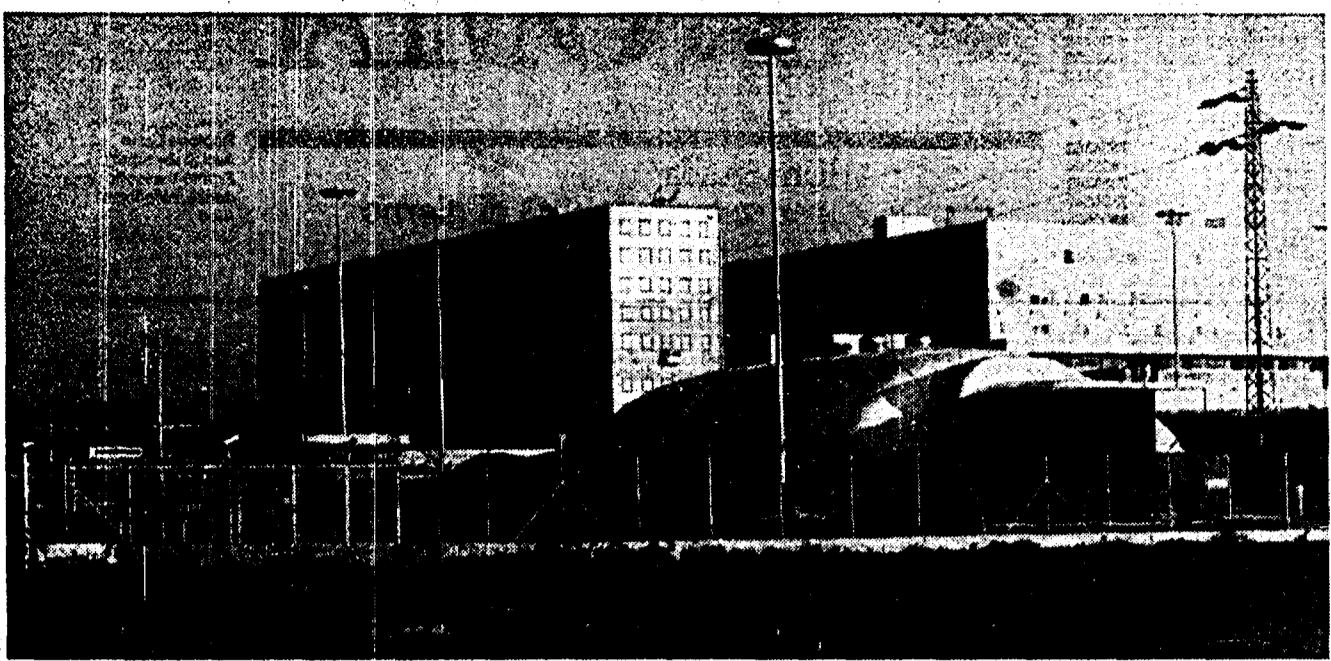


La «Contraves» licenzia 300 dipendenti

All'alba davanti ai cancelli dell'azienda bellica Parlano i lavoratori in lotta per difendere i posti di lavoro «Scioperare non serve Faremo un serpente interno»



La Contraves. La fabbrica di armi ha deciso di licenziare 300 operai

Operai in rivolta nella fabbrica d'armi

Davanti ai cancelli della «Contraves Italiana»: la fabbrica d'armi di via Affile che ha aperto la procedura di riduzione del personale per 300 lavoratori sui 950 di organico. Preoccupati i dipendenti che temono di ricevere la lettera di licenziamento: «Non staremo a guardare - spiegano - e non faremo scioperi perché danneggiano solo noi. E più incisivo un "serpente" interno».

MARISTELLA IERVASI

«La «Contraves Italiana», regala delle armi, dichiara guerra» ai suoi dipendenti licenziandone 300. Molto presto di mattina davanti ai cancelli della fabbrica «tradita» di via Affile, sulla Tiburtina, la parola ai lavoratori colpiti dal dramma occupazionale.

«Tachiamo di perdere il posto di lavoro - spiega Renzo - perché l'industria bellica è in crisi. Il conflitto del Golfo ha anticipato lo scoppio preven-

ta». «È vero - Interviene Pierluigi - da sei mesi circola nei nostri reparti la voce "licenziamento" e non è facile svolgere le proprie mansioni con il "vento gelido" che ti soffia sul collo. Non c'è futuro per una ditta di armi. Bisogna puntare sulla riconversione. Ma non si sa con chi trattare. Il padrone sta a Zurigo».

Una frase salta di bocca in bocca lungo il serpente: «È il conflitto del Golfo ha anticipato lo scoppio preven-

multinazionale ha cominciato la manovra di smembramento nel 1988. Questa è la conluazione. Non si danno pace i 950 lavoratori della «Contraves». Lavorano a fianco da anni e sanno che presto, forse, tutto questo non sarà più possibile. Qualcuno perderà il compagno di reparto, altri l'amico fidato. I nominali dei futuri cassintegrati sono «misteriosi». Sulla carta sono a rischio tutti i dipendenti.

Alberto, 36 anni, si dichiara amareggiato e umiliato. «Si paria di un licenziamento per ristrutturazione - spiega. Per lo stesso motivo, nel 1988, sono stato "allontanato" per quasi un anno. Com'è: 170 miliardi per rimodernare la ditta si son persi? E i provvedimenti allora annunciati: hanno forse smarrito la strada? Sono stato illuso ed oggi la mia condizione è peggiorata. Allora ero adetto

all'impianto dei cavi e sono andato in cassa integrazione perché ero antipatico al caporeparto. Invece era una questione di donne - ironizza. Convinto di far colpo con i suoi occhi celesti - lo piaccio e lui no. Quando nel luglio '89 sono rientrato ero felicissimo. Sono stato assegnato al reparto montaggio circuiti stampati. Mi sembrava di stare in paradiso. Finalmente un lavoro più professionale. E invece... la doccia fredda. Che dico a casa? Sono settimane che litigo con mia moglie la quale, forse, non ha tutti i torti a dire che sono stato preso in giro. E così lei per portare a fine mese qualche soldo in famiglia ha aperto un negozietto di cartoleria. Ma - precisa - abbiamo dovuto chiedere un prestito in banca».

Anche Paolo lavora nel settore dei circuiti stampati. Sua moglie, Marisa, invece, è una

impiegata degli uffici acquisti. «Ci siamo conosciuti in fabbrica 15 anni fa - affermano - e qualche anno dopo ci siamo sposati. Per fortuna non abbiamo figli, altrimenti che cosa potremmo offrigli? Abbiamo una certa età e non sarà facile per noi trovare un'altra occupazione. E poi, mica abbiamo imparato un mestiere. Ad esempio - spiega Paolo - lavoro sui disegni militari. Ma se ci dovessero mandare via non ce ne andremo di certo con la testa bassa e la coda tra le gambe».

I 950 dipendenti del più grosso stabilimento privato che produce armamenti, specializzato nella progettazione e realizzazione di sistemi di tiro e di sistemi di guida per missili, intendono infatti dare battaglia per ottenere una soluzione alternativa al licenziamento. Non puntano sullo

sciopero come forma di lotta perché lo ritengono poco efficace e non dannoso per la multinazionale. Il loro «grido» è il serpente interno.

Armando, 35 anni, sposato, marito disoccupato, due figli di 13 e 11 anni: da 21 anni fa la pendolare dal paese di Agosta (vicino Subiaco) a Roma. Lavora nel reparto trasformatori. L'orario d'entrata è flessibile: dalle 7.10 alle 8.30. Così - spiega - prendo l'autobus dell'Accrotal alle 6.45, scendo alla fermata sotto il ponte del raccordo e aspetto la linea 040 oppure la 041 che mi porta all'incrocio con via Affile. Da qui per raggiungere la Contraves mi serve della navetta. Sono entrata in fabbrica che avevo i cabelloni - aggiunge - ho lavorato per 6 anni presso l'«Autophon», una ditta di elettronica. E guarda caso anche quella è fallita. Anche io ho già su-

bito la cassa integrazione nel 1988. Sono ritornata alla Contraves grazie alle battaglie dei compagni del consiglio di fabbrica. Ma ho trovato il mio settore smembrato: delle 16 persone che conoscevo ne sono rimaste 7».

Andrea, 49 anni, magazziniere: «Abito alla Garbatella - dice - Mi alzo alle 6 per poter essere qui alle 7.30. Prendo la metropolitana B fino a Ponte Mammolo. Poi la linea Atac 040 e la navetta della fabbrica. L'azienda non dà spiegazioni ufficiali, non commenta le cause della liquidazione. «La Cpm si è allargata troppo in questi ultimi anni - commenta qualche lavoratore - è passata dal lavoro di progettazione alle manutenzioni. Qualcuno ha fatto male i calcoli, occorre una ristrutturazione. Centodieci licenziamenti non sono però giustificati».

A Civitavecchia la Cpm liquida 110 meccanici

La «Cpm» liquida: centodieci metalmeccanici di Civitavecchia perdono il posto senza preavviso. «Una decisione ingiustificata» è il commento di Fiom e Uilm. Gli operai: «Il lavoro c'è, ci sono commesse alle centrali Enel, facciamo gli straordinari al porto. Ma l'azienda è irrimediabile. A vuoto gli incontri in Comune e in Federazio. Da stamattina le maestranze picchettano gli uffici».

SILVIO SERANGELI

«L'attività procederà secondo i programmi fino al 27 marzo, alla nomina del liquidatore. È stato deliberato lo scioglimento della società e la conseguente liquidazione». Poche righe impersonali, da avviso condominiale: così la «Cpm» ha messo alla porta i suoi 110 dipendenti, senza neppure usare il termine «licenziamento». Un comunicato che pesa come un macigno sul futuro di una larga parte dei metalmeccanici di Civitavecchia. Una decisione improvvisa, anche per qualche dirigente della «Cpm», ingiustificata per i sindacati di categoria. Ancora ieri mattina molti lavoratori non credevano alla chiusura dell'impresa: «Il lavoro c'è, le commesse nelle centrali di Torre Nord e Torre Sud arrivano regolarmente, alcuni di noi, che sono impegnati al porto, fanno gli straordinari. Che cosa è successo? Quale meccanismo si è inceppato? Nessuno, fino a ieri, ci aveva avvisato che stavamo sull'orlo del baratro». L'azienda non dà spiegazioni ufficiali, non commenta le cause della liquidazione. «La Cpm si è allargata troppo in questi ultimi anni - commenta qualche lavoratore - è passata dal lavoro di progettazione alle manutenzioni. Qualcuno ha fatto male i calcoli, occorre una ristrutturazione. Centodieci licenziamenti non sono però giustificati».

Commesse ottenute dall'Enel con ribassi fino al 27 per cento, errori di gestione delle maestranze, ricerca del lavoro ad ogni costo, scarsi investimenti in nuove tecnologie. Questi i mali apparenti, e mai dichiarati, dell'impresa metalmeccanica da qualche tempo di proprietà della finanziaria milanese Fintec. Proprio questo passaggio di proprietà aveva tranquillizzato lavoratori e sindacati. «La Fintec è nota nel mondo imprenditoriale per aver acquistato imprese decolte e averle rilanciate. Questa sarebbe l'unica eccezione - commenta il segretario della Fiom-Cgil Ivano Tassarotti - Le motivazioni della società

18 anni di intoppi burocratici Il polo produttivo è un «fantasma»

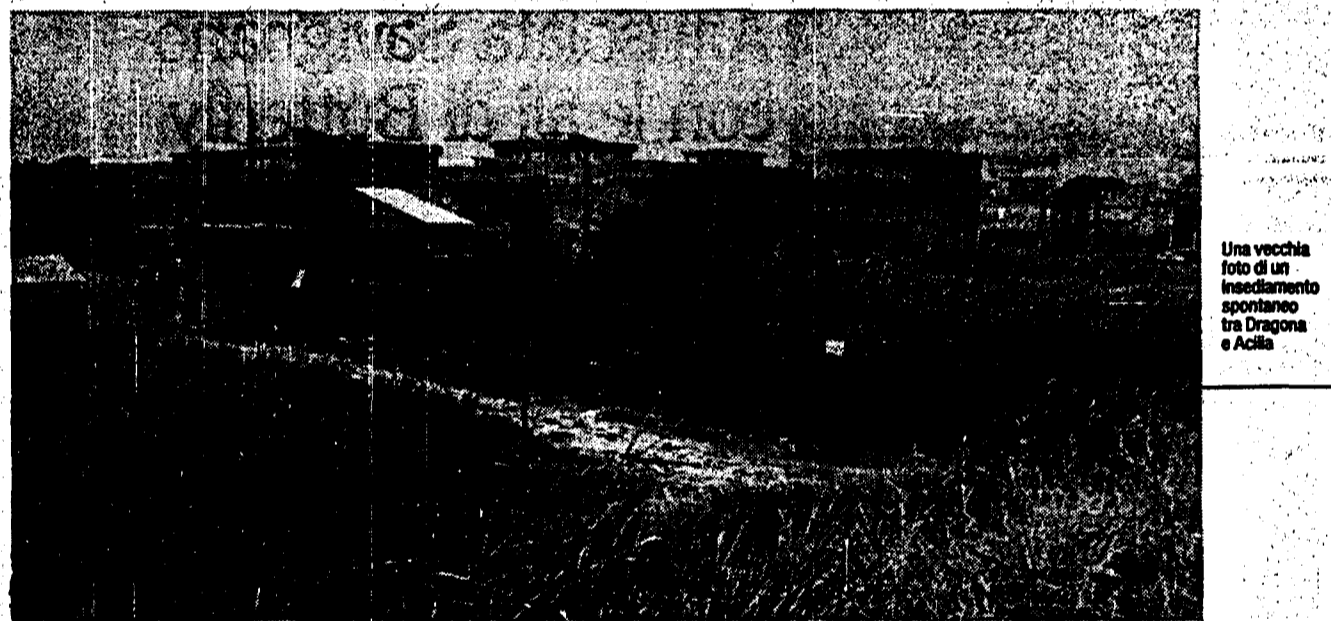
Il miraggio industriale di Dragona

A diciotto anni dalla sua progettazione, il polo industriale di Dragona stenta ancora oggi a decollare. Le responsabilità iniziali del Campidoglio e della Regione Lazio, il sistema «anomalo» di finanziamento varato dal Comune, la progressiva «ritirata» delle prime aziende. Entro la metà di aprile saranno però assegnate le ultime aree rimaste. Sarà la volta buona per far partire l'area industriale?

ALESSANDRA ZAVATTA

Quando venne progettato, nel 1973, doveva costituire il punto di congiunzione dell'assetto industriale della capitale. Ma oggi, a 18 anni di distanza, il polo di Dragona stenta ancora a decollare. Eppure le premesse per trasformarlo in un insediamento all'avanguardia (41 ettari compresi tra via di Saponara ed il polo di Dragonello) c'erano tutte: assenza di altre industrie, forte vocazione commerciale, molta manodopera giovanile. A facilitare la nascita dell'area industriale litoranea c'era inoltre la proprietà comunale dei terreni che evitava il ricorso alle interminabili procedure di espropriazione. Il terreno era accorpato da un solo proprietario, la Cassina, dove l'abusivismo industriale stava cominciando a creare seri problemi. All'entusiasmo iniziale pian piano si sostituirono la sfiducia e la rassegnazione. Molti dei vincitori del primo bando di concorso, in seguito al Campidoglio per l'assegnazione dei 77 lotti in cui era stata suddivisa l'area, rinunciaronero ai loro progetti. Di chi fu la colpa, o meglio, la responsabilità? Non certo delle aziende assegnatarie che, se non tutto, molto avevano puntato su Dragona. E nemmeno, a quanto dicono, degli enti pubblici incaricati dell'attuazione.

Rovistando tra le pagine ingiallite della «storia infinita» del polo industriale lidenese si scopre però che la realizzazione dell'area era stata interamente affidata alle capacità tecnico-amministrative del Comune di Roma e della Regione Lazio. Il Campidoglio, che per Dragona non aveva dovuto reperire i mezzi finanziari necessari ad indemnizzare gli espropriati, né aveva dovuto fare i conti con i ricorsi dei proprietari dei terreni o con quei fenomeni di abusivismo che all'inizio degli anni Settanta avevano già reso inservibili 300 dei 600 ettari destinati alla produzione, non fu in grado di programmare e realizzare, se non in parte, quelle strutture e quei servizi che un'area industriale richiedeva. I ritardi nel completamento del sistema fognario costiero, la mancata attuazione del piano di urbanizzazione secondaria, i difficili collegamenti stradali e ferroviari con la capitale e l'aumento dei costi di concessione contribuirono non poco alla «ritirata strategica» della piccola imprenditoria.



Una vecchia foto di un insediamento spontaneo tra Dragona e Acilia

cause vanno ricercate nell'anomalo sistema di finanziamento previsto dalla convenzione stipulata tra Comune ed aziende. Gli imprenditori che firmavano l'accordo con l'ente capitolino dovevano, infatti, impegnarsi ad assicurare il contratto di leasing per reperire i mezzi per costruire i capannoni esclusivamente con la «Laziois», una società per azioni controllata dalla «Filas», la finanziaria di sviluppo della Regione Lazio. La «Laziois» non era però in grado di accordarsi i mutui, perché non aveva i fondi necessari e l'amministrazione non gliene dava di nuovi. Le enormi difficoltà e l'estrema lentezza delle procedure avevano fatto sì che, nell'estate del 1989, solo 4 imprese avevano potuto usufruire del credito industriale. Ma una volta ottenuto il prestito le sorprese non erano finite. Per la costruzione delle strutture, la convenzione vincolava gli imprenditori ad affidarsi ad una società indicata dalla «Laziois»: la «Geco» di Brescia. Non avendo risorse sufficienti a portare a termine l'opera, l'impresa bresciana fallì, lasciando alcuni capannoni incompiuti. Inoltre i leasing della «Laziois», che avrebbero dovuto essere concessi a tasso agevolato, erano regolarmente stipulati a prezzo di mercato. Ciò suscitò l'indignazione del Consorzio Dragona, l'associazione che raggruppa gli assegnatari dei lotti, e aprì un contenzioso con la Regione, che non si è ancora risolto. Non potendo usufruire dei fondi straordinari della Cassa per il Mezzogi-

no, che arriva solo fino a Castel Romano, qualche chilometro a sud del polo industriale, gli imprenditori del settore avevano puntato tutto sui finanziamenti regionali. Le modeste dimensioni delle aziende (le più grandi avevano 20 operai) non permettevano loro di far fronte in proprio alle onerose spese di impianto. Stessa situazione per i 43 assegnatari dell'area artigianale, dove le rinvase superavano il 50 per cento.

Tuttavia all'inizio del '90 la macchina industriale di Dragona sembrò ricominciare a muoversi. Nel frattempo sia la Federazione che la Confartigianato avevano chiesto di svincolare le imprese dal rapporto di esclusiva con la «Laziois». In prospettiva dei mutamenti del sistema di finanziamento, gli artigiani lanciarono l'ipotesi di ampliare i lotti del loro settore per inserire quegli imprenditori costretti a rinunciare per il mancato rispetto dei termini di costruzione dei capannoni o per l'impennata dei prezzi delle aree causata dalle spese di urbanizzazione. Dopo innumerevoli richieste, sollecitazioni e proteste, il Consorzio è riuscito la scorsa settimana a strappare al Campidoglio la promessa di rilasciare per la metà di aprile le delibere per l'assegnazione delle ultime aree rimaste. Ma la concessione dei 32 lotti, di cui 12 andranno agli artigiani, comprenderà la fase di costruzione o altre e nuove «storie» di burocraticità costrittiva: l'area industriale di Dragona a restare ancora un «polo fantasma»?

Ventitré imprese in cerca di manodopera

Quindici aziende sono già in piena attività. Otto stanno costruendo i capannoni. Altre dieci sono in attesa dei finanziamenti. È la «fotografia» dell'area industriale di Dragona. Ma quasi tutte le imprese hanno bisogno di manodopera. Per avviare alla partenza, la Cgil ha varato un progetto per la riqualificazione degli operatori della zona e l'avvio al lavoro dei giovani di Ostia, Acilia e Dragona.

Ma quante sono, cosa producono e quanti operai impiegano le imprese già in produzione nel polo di Dragona? «Quindici - spiega Giuseppe Giordano, presidente del Consorzio che raggruppa le aziende assegnatarie - hanno già cominciato a produrre semilavorati e manufatti. Otto, invece, stanno ancora costruendo i capannoni, mentre una decina si apprestano a programmare l'installazione delle strutture non appena verranno modificati i sistemi di finanziamento». Prodotti chimici, vernici, hardware, lavorazioni in vetroresina costituiscono il fulcro attorno al quale ruota l'area industriale. Non mancano però produzioni più tradizionali, come la costruzione di mobili e la raffinazione del caffè. «La

carezza di manodopera specializzata da reperire in zona - afferma il responsabile della sezione litorale della Cgil - costringe le aziende che operano nel settore dell'alta tecnologia ad organizzare corsi di formazione professionale. Molti partecipanti però abbandonano gli stage dopo poche settimane, così che le assunzioni effettive sono inferiori alle necessità di organico delle imprese».

Eppure il polo di Dragona potrebbe costituire una importante fonte di lavoro se solo ne venissero adeguatamente sfruttate le immense potenzialità. «Basti pensare - dicono alla Federazione - che l'80 per cento delle aziende che si sono trasferite sulla costa hanno necessità di manodopera. pochissimi, circa uno su dieci so-

OPEL VECTRA PRONTA CONSEGNA

... sì EURAUTO

Concessionaria General Motors Italia

Via delle Tre Fontane, 170 Roma-EUR Tel. 592.22.02

con **Giustina Chidi, Umberto Carra, Corrado Ferranti, Ugo Pagnozzi, Cristina Ferrazza, Maria Parisi, Umberto Terrinoni, Marco Zangardi, Pino Marsocci, Francesco Belperio, Nadia Malandrucchio**

regia di: **AMLETO MORISCO**

Direttore di scena: Stefano FRISONI - Scenografie: Amleto MORISCO - Fonico: Gianni CILIA - Luci: Ulderico MASCIA - Elettricista: Gaetano SPERANDIO - Costumi, Accanatura e Trucco: LA COMBRICCOLA - Rammentatore: Edoardo COLACITTI - Assistente di scena: Sandro MAGNANI - Trasporti scenici effettuati da: «EUROTRASLOCHI» - Fotografia: «DIAPRAMMA DUE» - Relazioni esterne: Tonio MINISCHETTI - Organizzazione: Umberto CARRA

Teatro "Dei Satiri"

Roma - Via di Grottapinta, 19

DAL 15 MARZO AL 31 MARZO 1991

Orario spettacolo: dal martedì al venerdì ore 21 - sabato ore 17.30 e ore 21 - domenica ore 17.30 (lunedì riposo)

UNA PRODUZIONE «LA COMBRICCOLA» IN COLLABORAZIONE CON L.A.I. SPORT

Abbonatevi a l'Unità